

Il candidato democratico in vantaggio sui delegati. Ma la differenza con la rivale è solo di 70 voti

Cruciali le prossime primarie del 4 marzo. In ballo l'assegnazione di circa 400 delegati

Obama vince, decima sconfitta per Hillary

Il senatore nero conquista anche Hawaii e Wisconsin. Per i sondaggi il suo distacco dall'ex first lady è di 14 punti. Clinton spera nel match del 4 marzo. McCain resta l'unico candidato repubblicano

di Roberto Rezzo / New York

DIECI DI FILA. Tante sono le vittorie incassate da Barack Obama dall'inizio di queste primarie. Il nuovo front-runner democratico consolida il vantaggio su Hillary Clinton dopo i risultati del Wisconsin e delle Hawaii. E guarda con fiducia alla Casa Bianca: i sondaggi dicono che a novembre lascerebbe nella polvere anche John McCain. Gli americani sono spaventati dalla recessione: esprime un giudizio negativo sull'economia il 60% dei repubblicani e il 90% dei democratici. Affluenza eccezionale in Wisconsin nonostante le temperature polari. Clinton perde terreno in tutti i segmenti demografici salvo le donne di mezza età ma non si sogna nemmeno di rinunciare alla nomination.

La sconfitta era annunciata in entrambe le consultazioni ma il margine con cui s'è consumata suona allarmante per la senatrice di New York. Alle Hawaii - dove è nato e cresciuto - Obama incassa il 76% delle preferenze contro il 24% di Clinton. In Wisconsin dove il 90% della popolazione è di razza bianca, il senatore nero dell'Illinois raccoglie il 58% dei voti contro il 24 per cento. In vista della convention di Denver la situazione è la seguente: Obama 1.154 delegati e 161 superdelegati per un totale di 1.315 voti; Clinton 1.011 delegati, 234 superdelegati per un totale di 1.245 voti. Lo scarto è di appena 70 voti e considerando che il 4 marzo - con la chiamata alle urne in quattro stati, tra cui Texas e Ohio - ce ne saranno in palio circa 400, i giochi non sono affatto chiusi. Il problema è che in Texas, dove prima Clinton era favorita, la situazione con Obama è di sostanziale pareggio e aumentano le incertezze per l'Ohio. In quest'ottica è come se la campagna di Clinton si stesse sgonfiando. Anche se un portavoce assicura: «Dopo il 7 di giugno dopo che si sarà votato a Puerto Rico Hillary avrà raccolto abbastanza delegati per avere la nomination».

In Wisconsin ha ceduto la roccaforte di Clinton: la classe operaia



USA

I latinos cominciano a preferire Barack, in recupero anche in Texas

Adesso lo slogan è «si, se puede», traduzione spagnola dell'ormai celeberrimo «yes, we can». Barack Obama si prepara a una sfida cruciale nella lunga corsa delle primarie democratiche, quella in Texas. Nello Stato dei petrolieri si voterà il 4 marzo, e il senatore dell'Illinois appare in rimonta su Hillary Clinton. Se prima il vantaggio dell'ex first lady era di due cifre, adesso si è ridotto a un misero 5% (50 contro 45), secondo l'ultimo sondaggio della «Survey Usa». Il recupero di Obama ha una chiave, il voto dei latinos, che in Texas sono il 36% della popolazione e che teoricamente dovrebbero schierarsi dalla parte di Hillary. Gli ispanici, infatti, diffidano tradizionalmente dei neri americani, considerati pericolosi concorrenti per i posti di

lavoro. E invece il senatore di colore sta cominciando a convincere anche loro. Anzitutto perché i latinos del Texas sono diversi da quelli californiani. Rispetto ai «giardinieri di Santa Monica» sono più giovane e istruiti, quindi sensibili ai messaggi di Obama, che parla di opportunità universitarie e cure mediche garantite a tutti. Agli ispanici piace anche la sua posizione aperta sull'immigrazione, che contempla la cittadinanza per i clandestini e al tempo stesso il pugno duro verso chi assume consapevolmente degli illegali. Forse Obama riuscirà a emulare Ron Kirk, l'ex sindaco nero di Dallas, che non riuscì a farsi eleggere al Senato, ma alle primarie sconfisse il candidato ispanico proprio grazie al voto dei latinos.



Barack Obama, durante un comizio a Houston, nel Texas. Foto di Rick Bowmer/Agf

ly di Obama. C'è un'altra energia, quella che ispira un grande comunicatore. Obama parla di cambiamento, di una nuova era, ma pesca anche a piene mani dalla retorica, senza dimenticare di citare una mamma con i suoi bambini ciechi. Mostra una scheda, chiede di non aspettare marzo ma di votarla in anticipo per corrispondenza.

L'ultimo sondaggio condotto da Zogby per conto dell'agenzia Reuters, attribuisce a Obama un vantaggio di 14 punti su Clinton a livello nazionale. In campo repubblicano, McCain batte Mike Huckabee con uno scarto di 15 punti, e il sistema maggioritario usato per l'attribuzione dei delegati non lascia speranze all'ex governatore dell'Arkansas. I numeri dicono tuttavia che la base di fondamentalisti cristiani che sostiene Huckabee non è affatto pronta a saltare sul carro di McCain. Tra coloro che si definiscono «molto conservatori», Huckabee raccoglie sempre il 51% delle preferenze. Guardando già alle presidenziali di novembre, in un'ipotetica sfida tra McCain e Clinton, McCain sembrerebbe vincere a mani basse: 50% contro 38 per cento. Tutta un'altra faccenda se lo sfidante democratico fosse Obama: 40% contro 47 per cento.

La base dei fondamentalisti cristiani di Huckabee non è affatto pronta a votare McCain

Iran, in un solo giorno nelle carceri dieci impiccagioni

Quattro messi a morte a Teheran, sei a Zanjan. Dall'inizio del 2008 già 48 esecuzioni capitali

di Gabriel Bertinotto

DIECI IMPICCAGIONI sono state eseguite in un solo giorno ieri nella Repubblica islamica iraniana. Sei condannati sono saliti sul patibolo nel carcere di Zanjan

una località nella parte nordoccidentale del Paese. Gli altri quattro sono stati messi a morte nella prigione di Evin, a Teheran. I primi erano stati riconosciuti colpevoli di una serie di rapine nelle gioiellerie del bazar cittadino. Gli altri quattro erano stati processati e condannati per omicidio.

Con la raffica di esecuzioni effettuate ieri, sale a 48 il numero degli esseri umani sacrificati nel solo 2008 in Iran sull'altare della campagna anti-crimine varata dalle autorità, e data in pasto all'opinione pubblica come segnale di presunta efficienza ed intrasigenza nel garantire la sicurezza dei cittadini.

Se manterranno la media di un assassinio legalizzato al giorno, Ahmadinejad e colleghi a fine anno avranno superato il già altissimo record stabilito nel 2007, secondo i dati raccolti da Amnesty International, con la cifra di 298. L'anno prima erano state 177. L'unica correzione apportata in



Un'immagine d'archivio di una impiccagione a Teheran. Foto Ansa

corso d'opera al macabro copione delle esecuzioni a raffica, è stata la decisione di vietarne lo svolgimento sulle pubbliche piazze. Trasformarle in una sorta di spettacolo didascalico faceva parte del disegno propagandistico dei duri del regime. Ma il 30 gennaio scorso il capo dell'apparato giudiziario, l'ayatollah Mahmud Hashemi Shahroudi, le ha proibite se non per casi eccezionali che dovranno essere autorizzati di volta in volta da lui stesso. E infatti le dieci impiccagioni di ieri sono avvenute tutte entro le mura delle carceri.

In Iran la pena di morte è prevista per una lunga serie di reati, tra i quali oltre all'omicidio e la rapina a mano armata, anche la vio-

lenza carnale, il traffico di droga, l'adulterio e la sodomia. Secondo diversi gruppi stranieri per la difesa dei diritti umani, diversi individui sarebbero stati condannati a morte solo perché omosessuali. In Iran, inoltre, anche i minorenni sono passibili di pena capitale, sebbene vengano normalmente giustiziati dopo avere compiuto i 18 anni.

Recentemente l'iraniana Shirin Ebadi, avvocato e Premio Nobel per la Pace, ha protestato non solo per l'aumento delle impiccagioni nel suo Paese, ma anche per la frequente comminazione di pene corporali come l'amputazione di mani e piedi e per l'alto numero di esecuzioni capitali tramite lapidazione per adulterio.

Manovre post-elettorali in Pakistan, Musharraf chiede «armonia»

Il vedovo di Benazir, Zardari, apre ad uno dei partiti filo-presidenziali, e dice di non voler fare il primo ministro: Gli osservatori Ue: voto regolare

/ Roma

L'opposizione ha vinto, Musharraf ha perso, ma il futuro politico del Pakistan, tre giorni dopo il voto di lunedì scorso rimane fluido. In un comunicato diffuso dopo avere ricevuto due senatori americani, che erano venuti nel Paese come osservatori del processo elettorale, il capo di Stato ha fatto sapere di avere «messo l'accento sul bisogno di una coalizione armoniosa nell'interesse della governabilità, dello sviluppo e del progresso pacifico in Pakistan». Come sia possibile formare una tale coalizione e chi dovrebbe farne parte, non è affatto chiaro, anche perché i partiti vincitori nega-

no di voler ammettervi a farne parte la Lega musulmana-Q (Pml-Q), che sostiene Musharraf. Nawaz Sharif, leader della formazione che sarà in Parlamento la seconda forza per numero di deputati, continua anzi a dire che il suo obiettivo non è solo di tenere fuori dal governo gli uomini del presidente, ma di premere ad oltranza per ottenere le dimissioni di Musharraf, o addirittura tentare di raccogliere un numero di deputati (i due terzi del totale) sufficiente a destituirlo. Difficile che trovi altri disposti a seguirlo su questa strada, tanto più che il leader del Partito popolare (Ppp),

Asif Ali Zardari, che occuperà nell'assemblea legislativa il maggior numero di seggi, per ora ha detto solo no alle offerte di compromesso del Pml-Q, ma ha già fatto esplicite aperture ad un altro gruppo pro-Musharraf: il Mutahida Qaumi (Mqm). «Voglio fare un governo insieme allo Mqm» ha dichiarato Zardari in una conferenza stampa. In seguito in un'intervista ha aggiunto di non essere intenzionato a fare il premier.

Quanto al destino del capo di Stato, il vedovo di Benazir Bhutto si è limitato a dire che «sarà il Parlamento a decidere con quale presidente può lavorare e con quale non può». Frase ben più generica

e possibilista rispetto all'ennesimo attacco sferrato da Nawaz Sharif: «Musharraf dovrebbe capire che le cose sono ora fuori dal suo controllo» e togliersi di mezzo. Gli Stati Uniti guardano con grande prudenza alla situazione che si sta creando in Pakistan. Le elezioni sono state «una vittoria del popolo - ha detto il capo della Casa Bianca Bush, ieri in visita in Ghana - poiché è stato valutato che si è trattato di una consultazione libera». Ma un portavoce del Dipartimento di Stato ha precisato che Washington sollecita comunque il prossimo esecutivo a collaborare con il presidente. Gli Usa temono soprattutto che si

crei una situazione di conflitto e di caos, nella quale riprenda vigore l'attività dell'eversione armata islamista e possano impadronirsi del potere settori delle forze armate e dell'intelligence nemici tanto di Musharraf che della democrazia dell'Occidente. I 131 osservatori europei hanno dato un giudizio «nell'insieme positivo», sullo svolgimento delle elezioni, pur rilevando la presenza di «problemi significativi». Il capo-missione Michael Gahler ha parlato infatti di «disordini e irregolarità procedurali, in particolare nei seggi per le donne». Nella fase pre-elettorale, erano stati notati casi di funzionari pubblici che avevano favorito il partito

al potere, restrizioni a candidarsi, pressioni sui media. Nelle sei settimane dell'emergenza, imposta da Musharraf all'inizio di novembre, migliaia di persone inclusi giornalisti e giudici erano stati arrestati. «Questi sviluppi non hanno creato un buon ambiente elettorale», afferma il rapporto preliminare della missione europea. La campagna elettorale è stata di basso profilo e malgrado i media privati abbiano dato spazio a tutti, quelli pubblici «non sono stati all'altezza delle loro responsabilità di attenersi all'imparzialità, dando ampia copertura al presidente e al partito che lo sostiene, ma non agli altri.

gab.

CUBA

Il cardinale Bertone da oggi a l'Avana

Granma, il quotidiano ufficiale del Partito Comunista, mette la notizia in prima pagina, accanto alla foto di Castro: dieci anni dopo la storica visita di Giovanni Paolo II, un alto esponente vaticano è tornato in visita a l'Avana. Si tratta del segretario di Stato, Tarcisio Bertone, che inaugurerà un monumento dedicato al Papa polacco. Al momento non sono in programma incontri con Fidel Castro, né col fratello Raul, ma l'auspicio del cardinale è che si crei un «tavolo di lavoro comune» per Cuba.